

Lezione UNO di Fabio Bonifacci

<http://www.bonifacci.it/>

di Veronica Rosazza Prin

SCRIVERÒ 3 INIZI DI STORIE COME ESERCIZIO

Consegna:

Mettetevi lì e inventate almeno 10 inizi di storie [...]. Datevi per ciascuna uno spazio massimo, tipo 2 o 3 cartelle. Tuttavia pensatele come sintesi di narrazioni lunghe, capaci in futuro di supportare un romanzo o un film.

*Per costruire il racconto, cominciate come vi pare e proseguite come volete, ma alla fine questo “inizio di storia” deve avere gli elementi di cui abbiamo parlato: un personaggio che ha un **desiderio** e una **paura**, da cui si evince la sua “**area di pericolo**” (che è anche il **tema**), poi c’è un inizio di trama che lo spinge a fare **scelte** non casuali ma connesse alla sua “area di pericolo”. Fate muovere anche i personaggi che gli stanno intorno, ma cercate di crearli in modo che siano funzionali allo scopo, cioè che servano a mettere nei guai il protagonista, non in modo gratuito, ma rispetto ai suoi punti deboli.*

Ovviamente, i personaggi dovrebbero essere anche vivi e credibili: ma questo secondo me fa parte delle cose che non si insegnano. Sono certo che quasi tutti ne siete già capaci.

Mia premessa: di primo acchito l’esercizio mi è sembrato “banale” – forse a causa dell’alta considerazione che ciascuno ha di sé – ma già solo rileggendone la consegna mi trovo spaesata. A dir il vero, ho alcune idee, di quelle che crediamo geniali e degne di rimanere nella storia... ma Primo) non mi fido totalmente di nessuna di loro; Secondo) l’esercizio si basa su “inizi da buttare via”, quindi inizi un po’ fini a loro stessi (?) e su cui forse non si dovrebbe fare troppo affidamento... la qual cosa mi scoraggia ad usare le mie idee geniali per l’irrazionale paura di auto-squalificarme; Terzo) ho tutta l’intenzione di pubblicare il presente esercizio sul web e, come ogni aspirante esordiente, sono affetta da un’assillante paranoia che mi fa temere il furto di queste sensazionali ed indubbe opere d’arte che chiunque sarebbe fortunato a partorire ma l’ho fatto io ed io soltanto e quindi tutti vorranno fregarme.

Senza contare che non so se le idee che ho già valgono: non le starei inventando ai fini dell’esercizio, ma è diverso tempo che ci rimuginiamo su, anche se in modo un poco altalenante.

PS: ho deciso di non usare le mie vecchie idee. Più per l’ultima considerazione che per le prime tre, ad essere sinceri.

INIZIO N. 1 (TENTATIVO N. 2)

Il protagonista della storia è un gatto di casa: un meticcio un po' ciccione, con il pelo multicolore, gli occhi verdi ed il nasino rosa. Da quando è nato, Gianpiero – questo è il suo nome – ha sempre vissuto in casa e non avrebbe potuto essere diversamente; in dieci anni di vita non aveva mai conosciuto un altro gatto, ma solo un cane con cui si era trovato a convivere per un certo tempo, tanto che ad un certo punto si convinse persino di essere anche lui un cane. Sembrava essere nato per usare la cassetta e nulla gli dava più piacere di acciambellarsi di fronte al camino acceso.

Solo un paio di volte gli capitò di provare il brivido dell'avventura felina: quando catturò la sua prima ed unica mosca e quando “la zia” gli regalò un cordino luccicante, di cui, però, si stancò molto presto.

Un giorno, Padrone 1 e Padrone 2, che amavano definirsi per lui “mamma” e “papà” decisero di adottare un nuovo gattino, una femminuccia trovata in strada, abbandonata da qualche essere umano crudele che non la voleva, probabilmente a causa della testolina sovradimensionata che non le donava né un aspetto gradevole né equilibrio anche solo nel camminare. Il gatto di casa odiava la nuova inquilina: da un momento all'altro si era trovato a dover smezzare con lei tutto il cibo, lasciava un'enorme quantità di peli dentro la ciotola dell'acqua e Padrone 1 e 2 si facevano prendere dalla tenerezza ogni qualvolta lei cadesse nel tentativo di salire sul divano, il che le permetteva di avere facile accesso a coccole extra.

Gianpiero era determinato a combattere per il proprio posto in quella famiglia e, soprattutto, per il proprio posto sul tira-graffi; questo fino al giorno in cui Padrone 2 non uscì di casa in tutta fretta per andare a lavoro e nella fretta non riuscì a chiudere la porta, lasciandola accostata. Mentre la nuova gattina vagava per il salotto trascinando dietro di sé l'imponente testone, Gianpiero si trovò a fissare lo spiraglio nel portone di casa. Fuori, uno strano pavimento verde ondeggiante sostituiva quello fermo e marroncino che stava dentro casa; una forte luce illuminava uno steccato e subito dopo lo steccato animali molto più grossi di lui, della gattina e persino di Padrone 1 e di Padrone 2 correvano velocissimi su un pavimento nero. Strana e sospetta aria in movimento si fece spazio passando dalla porta aperta e urtò violentemente sul musino di Gianpiero: gli si drizzarono le orecchie dalla mole di odori che sentì e d'un tratto anche le sue orecchie sentirono il terribile rumore che proveniva da fuori.

Prima ancora di accorgersene, Gianpiero stava già allungando una zampina verso quel portale che non aveva mai neanche pensato di varcare e si fermò solo quando si ricordò di come Padrone 1 l'avesse fermato quanto era piccolo, mentre stava per fare la stessa cosa. Forse, fuori dallo spazio protetto di casa si trovava un mondo pericoloso, che l'avrebbe ucciso in pochi minuti; o forse celava dei segreti cui il suo istinto addormentato ambiva. Prima che Padrone 1 corresse a porre rimedio alla disattenzione di Padrone 2, Gianpiero avrebbe dovuto scegliere se rimanere al sicuro, acciambellato davanti al suo camino dividendo lo spazio con la gattina o se uscire e scoprire se, lì fuori, ci fossero camini più grandi e vicini meno fastidiosi.

INIZIO 2

In un'ambientazione tipicamente western, un giovane di bell'aspetto di nome John Peachbeat passava le sue giornate servendo al bancone di un saloon, senza alcuna aspirazione di gloria e senza alcuna intenzione di diventare il protagonista di una storia.

Suo padre, il famoso pistolero californiano Timothy Taylor, fu ucciso in uno scontro a fuoco quando lui aveva quattordici anni: lo vide morire per mano di uno sceriffo, il leggendario sceriffo Gavin Ross, che gli sparò dritto in mezzo agli occhi mentre usciva da una banca con il bottino della rapina. John si spaventò così tanto gli fu sufficiente quel mezzo secondo in cui il suo sguardo incrociò quello dello sceriffo Ross per desiderare di non aver mai imparato nulla da suo padre e forse persino di non essere mai nato. Indietreggiò cauto e quando si fu convinto che Ross non gli avrebbe sparato alle spalle, si voltò e corse via più veloce che poteva. Vagò per più di una settimana nel tentativo di raggiungere la città più lontana possibile da quella della rapina finita male, rubando di tanto in tanto qualcosa da mangiare e promettendosi, ogni volta, che quella sarebbe stata l'ultima. Alla fine si ritrovò a Jensen, una cittadina che i suoi stessi abitanti reputavano squallida, in cui non era mai accaduto niente degno di nota dopo la sua fondazione, nel 1820. Il giovane John venne accolto da una signora piccolina di nome Mary Bell che gestiva un saloon per la maggior parte del tempo ed un bordello non registrato a tempo pieno; su due piedi, si inventò un cognome fasullo, pentendosi poi amaramente di non aver scelto qualcosa di meglio, ed iniziò ad aiutare la cortese vecchina, concedendole di trascorrere la vecchiaia seduta in veranda a masticare tabacco e a tenere ben d'occhio tutti gli avventori, anche se ormai era quasi cieca.

Giunto all'alba dei suoi 17 anni, John si era quasi del tutto dimenticato di suo padre, della sua banda di criminali e persino del suo vero cognome; si era fatto sempre più abile con il denaro e nel servire da bere ed anche il mondo femminile per lui non aveva più segreti. Mary Bell non faceva altro che ripetergli quanto fosse stata fortunata ad aver trovato un così bravo giovanotto che si prendesse cura delle sue attività ed anche la sua quasi promessa sposa, Hanna, quasi non faceva caso alla sconveniente attività gestita dal ragazzo al primo piano del saloon.

Un mattino, poco dopo l'alba, mentre era intento a pulire il pavimento dai resti della sera prima, John udì degli spari provenienti dalla strada. Con cautela, si avvicinò alla finestra per sbirciare fuori: un uomo, nascosto dietro la casa del barbiere dall'altro lato della strada, stava sparando disperato verso l'ingresso del paese. Curioso, John afferrò la pistola che Mary Bell teneva nascosta sotto il bancone e uscì carponi, mettendosi nascosto dietro i barili della biada per il bestiame.

Un uomo a cavallo stava dritto al centro della strada principale, senza nemmeno tentare di schivare i colpi del disperato avversario; tranquillo, estrasse una pistola perfettamente lucidata e la puntò in direzione della casa del barbiere. Preso dall'agitazione come era, il suo avversario si sarebbe fatto ammazzare con troppa facilità e troppo presto, pensò John. Era arrivato il momento di decidere: per chi dei due parteggiare e, soprattutto, se abbandonare la tranquillità tanto agognata e conquistata o smascherare la sua natura di fronte a tutta la cittadini di Jensen.

INIZIO 3

Giulia era una ragazza speciale, tutti gliel'avevano sempre detto: le era stato insegnato di essere bellissima, di essere affascinante, graziosa ed elegante; ogni ragazzo del liceo era più o meno segretamente innamorato di lei ed ogni settimana quasi perdeva il conto di quanti le si erano dichiarati e le avevano chiesto di uscire; il suo numero di telefono era un affare di stato, un'informazione altamente riservata da lasciar trapelare solo per cause di forze maggiore o se si trattasse di vita o di morte; non eccelleva nei compi in classe ma per le ragazze carine, si sa, non è mai stato un problema.

I ragazzi della sua classe avevano due principali argomenti di conversazione: uno era lei; l'altro era un certo Marcello, un ragazzo più piccolo di un anno e di un corso diverso dal loro. Nessuno ci aveva mai parlato ma tutti lì lo conoscevano benissimo; non si poteva non notare, uno come Marcello, in una scuola di provincia. Basso, mingherlino al limite del rachitico, capelli in costante mutamento di colore e con un taglio a caschetto da risultare imbarazzante solo a guardarsi; quando passava per i corridoi della scuola durante il cambio d'ora, le ragazze si pronunciavano quasi tutte nel solito commento, ce pesava come un macinino sulla testa del povero malcapitato: "è più femmina di me".

Giulia non si era mai curata di Marcello; quasi non si era accorta della sua presenza. L'unica cosa, infatti, che distoglieva l'attenzione dal ragazzo era proprio lei. I ragazzi si lasciavano andare in apprezzamenti poco consoni ad una scuola superiore; le ragazze mettevano ampiamente in dubbio la sua virtù.

Durante un intervallo, stranamente nessun ragazzo si avvicinò per parlare con Giulia, il che la mise molto a disagio. Il mistero fu svelato quando, tra urla e schiamazzi, notarono una cospicua folla accalcarsi poco distante lungo i corridoi. Avvicinandosi, la scena apparve chiara.

Anita, una ragazzina più piccola affetta dalla sindrome di Down, se ne stava immobile tra il muro e un pesante carrello su cui poggiava il televisore della scuola. Davanti, Marcello sfidava apertamente i compagni di Anita a "prendersela con qualcuno della loro taglia"; cosa che scatenò dilagante ilarità, data la stazza del ragazzo. Il tutto sotto gli occhi un po' divertiti ed un po' curiosi di una moltitudine di ragazzi accorsi dalle loro classi per assistere alla scena.

Quando uno dai ragazzoni sfidati si fece avanti ed afferrò Marcello per mettere anche lui dietro il carrello del televisore, Giulia sentì un sussulto. Il cuore le sembrò fermarsi per un lungo momento; la vista si fece meno nitida e le orecchie iniziarono a bruciare. Non aveva idea di cose le stesse succedendo ma sapeva di essere terrorizzata. Avrebbe potuto perdere la considerazione di tutti se fosse intervenuta a difesa dei due malcapitati, oppure avrebbe potuto guadagnarne di più; ma con che coraggio avrebbe potuto scegliere di tornare in classe come se nulla fosse?

Conclusioni:

Questo esercizio, maestro Bonifacci, è stato estenuante! Al primo tentativo sono dovuta arrivare ad una cartella e mezza buona prima di realizzare che la mia storia – o, meglio, il mio inizio di storia – non avrebbe portato da nessuna parte: la mia protagonista non aveva nessun tipo di scelta da fare; aveva un obiettivo ed una paura, sì. Ma non avrebbe potuto scegliere niente.

Sono abbastanza fiera del primo inizio, assolutamente orgogliosa del secondo e terribilmente insoddisfatta del terzo (che pure mi pare una buona idea, ma comunque molto poco... qualcosa; non so bene cosa). D'altronde aveva avvisato che questo è solo un esercizio ed aveva avvisato che, che ci paresse un capolavoro od un disastro, avremmo dovuto continuare a lavorare sui nostri inizi.

Credo che sia stato tutto molto utile. La prima lezione, di per sé: non avevo mai fatto caso allo schema proposto. Anche se il mio romanzo non lo segue minimamente (ed è forse per questo motivo che non sono in grado di scriverne una sinossi) ne vado comunque molto fiera... forse è un po' troppo sullo stile del "la letteratura non racconta storie" all'italiana... Ma da ora in poi farò più attenzione a tutti gli elementi che ci ha presentato.

E l'esercizio: *ripetita iuvant*. Poco ma sicuro.

PS: due dei tre inizi di storia sono ispirati, anche se solo in larga parte, a storie vere in cui sono inciampata nel corso dei miei anni. Riuscite ad indovinare quali?

Autrice: **Veronica Rosazza Prin**

Esercizi basati sulle lezioni di **Fabio Bonifacci**: <http://www.bonifacci.it/>

Veronica official website: <http://veronicarosazzaprin.altervista.org/>

Veronica blog: <http://vavarosazza.altervista.org/>